

&gt;&gt;&gt;&gt; oligarchi

# La rappresentanza dei lavoratori

>>>> Errico Malatesta<sup>1</sup>

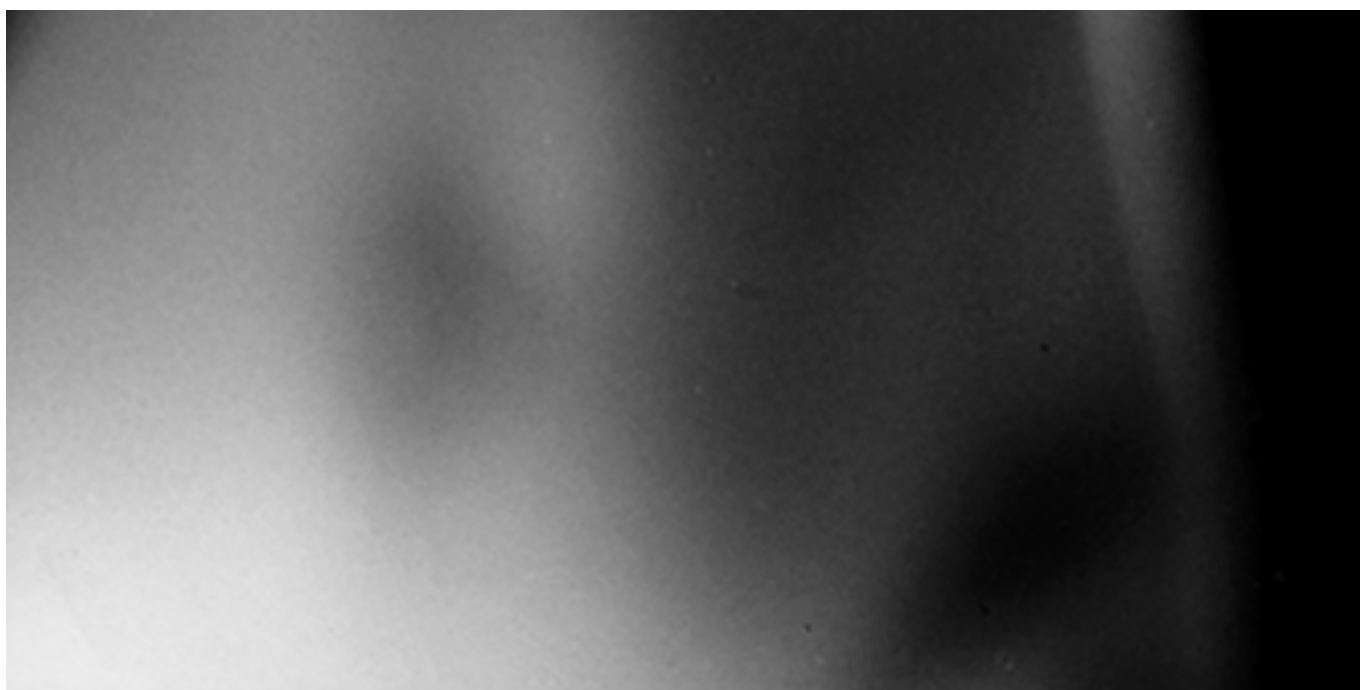
In questo numero proseguiamo a sviluppare riflessioni sulle evoluzioni subite dalle oligarchie – o centri di potere – nel passaggio tra prima e seconda Repubblica.

Nello scorso numero, nel parlare di partiti e di governi, abbiamo valutato come gli stessi siano venuti a qualificarsi come oligarchie isolate e frazionate, non unite da un'idea di Stato, del tutto al di fuori di un "progetto paese", carenti di senso di responsabilità e di autorevolezza.

I partiti, ovvero i due schieramenti, appaiono guidati da una feroce contrapposizione, non in grado di smorzarsi né dinanzi ai delicati problemi del paese - peraltro di origine e affinità internazionale - né dinanzi alle reiterate raccomandazioni del Presidente della Repubblica.

Il dramma è che la feroce contrapposizione tra i due schieramenti sembra più strumentale a mascherare una ancor più feroce contrapposizione tra i partiti dei singoli raggruppamenti e all'interno degli stessi singoli partiti.

Proprio in questi giorni questo quadro appare, nella sua drammatica realtà, all'interno del PD che, per la radicale frammentarietà, non riesce ad esprimere né un vero leader, né proposte/controproposte di governo; ma questo quadro sta emergendo, con una distruttiva veemenza, all'interno dello stesso PDL, dove il carisma di Berlusconi non riesce più a coprire le tensioni tra le varie cordate che vanno posizionandosi in vista di un "dopo" non preparato e non intuibile. A queste faide interne sembra non potersi sottrarre nemmeno la Lega. Sicché la struttura



dei partiti carismatici della seconda Repubblica è già in frantumi.

A tutto ciò si aggiunge una qualità generalmente mediocre ed improvvisata della nuova classe politica, salvo le solite, isolate e rare personalità. Questa classe politica appare reclutata per amicizia, per caso, per fare immagine. Si è arrivati al punto che una sprovveduta neo-parlamentare di questa corrente legislativa (che non corre) ha gioiosamente sbandierato di essere orgogliosa di aver portato in Parlamento il “valore” della propria inesperienza!

Si è voluta completare l'analisi dei partiti di questa seconda Repubblica, proprio per sottolineare il dramma che vive il paese a causa dell'inesistenza di una responsabile e formata classe politica che, non essendo in grado di guidarlo, lo rende non credibile e non rappresentato a livello internazionale, specialmente all'interno dell'Unione Europea (salvo gli exploit di Tremonti). In questo quadro di involuzione e di progressiva debolezza del sistema partitico/governativo, le altre oligarchie tradizionali appaiono anch'esse esposte ad un generale logoramento. Esaminiamo lo stato del sindacato. Quando ce ne occupammo, parlando della prima Repubblica, sottolineammo l'importante ruolo avuto dalle organizzazioni dei lavoratori nel costruire un paese industrialmente evoluto, favorendo la formazione e l'emancipazione di una classe sociale partecipe diretta di quello sviluppo. Quel sindacato, articolato, di fatto, in tre organizzazioni abbastanza collaterali ai partiti di massa, aveva avuto dei leader indiscussi che erano stati in grado di interpretare efficacemente le spinte sociali ed economiche dell'epoca.

In questa seconda Repubblica queste organizzazioni sindacali sembrano aver perso – specie talune – la capacità di rappresentare le classi lavoratrici.

Queste ultime hanno subito una radicale trasformazione culturale, economica, sociale, etnica. La componente industriale/manifatturiera del PIL è notevolmente diminuita, a vantaggio della componente servizi (finanziari inclusi). L'operaio, o comunque il lavoratore industriale, oggi non è più un contadino trasformato in operaio o un meridionale, magari anch'esso contadino, emigrato dal Sud e trapiantato al Nord. Oggi l'operaio è radicato nel territorio dove lavora; ha una casa vivibile; una famiglia non più monoreddito. La stessa fabbrica si è evoluta nei processi produttivi e nelle lavorazioni. La propensione al voto di questi lavoratori – in genere specialisti – è ormai svincolata dai retaggi storici: una gran parte vota a destra, a volte la stessa Lega, indirizzi questi un tempo impossibili e impensabili. Ciò a testimonianza della radicale evoluzione avuta nel mondo del lavoro.

Il sindacato non sembra aver colto appieno questa copernicana rivoluzione. Restano taluni lavori usuranti (siderurgia, costruzioni, conterie, per fare esempi). Essi vengono svolti per lo più da immigrati.

Anche in queste aree i sindacati tradizionali non sembrano aver conservato la presa.

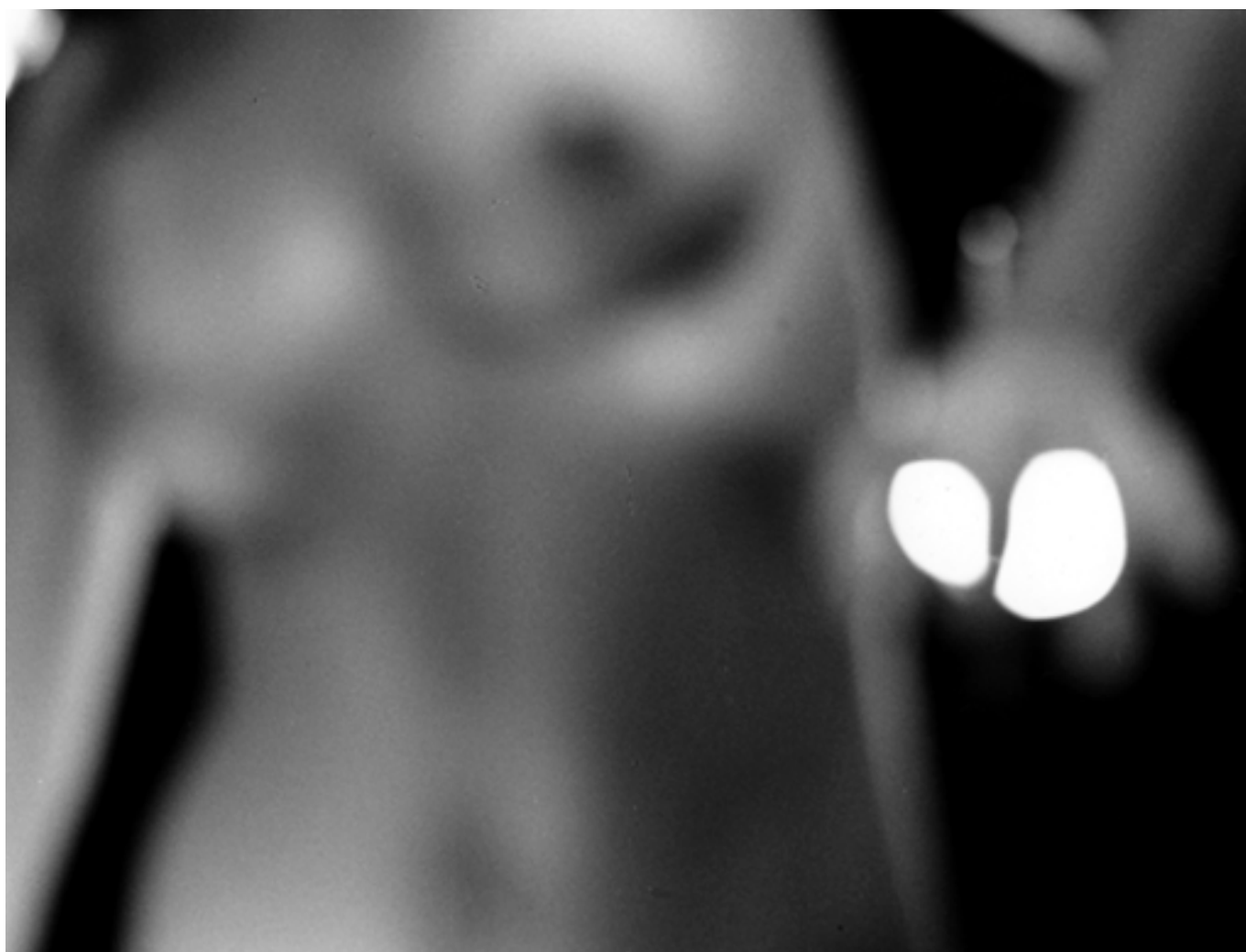
Ma una parallela rivoluzione c'è stata, come accennato, anche nel terziario, nei servizi. La digitalizzazione dell'economia ha comportato la digitalizzazione del lavoro. I sindacati hanno mostrato grande difficoltà a cogliere le nuove problematiche, di organizzazione e di struttura. Oggi la base di adesione al sindacato è, mediamente, così strutturata: 50% pensionati, 30% operai e 20% impiegati; mentre trent'anni fa la componente operaia era il 65%, quella degli impiegati del 35%.

Il sindacato, nella sua globalità (sia pure con crescenti differenze di cui parleremo), tende più a rappresentare chi è uscito dal mondo del lavoro, che poi risulta iscritto solo per esigenze di supporto burocratico, non emergendo, nel dibattito sindacale, alcuna seria iniziativa in grado di interpretare problemi ed ansie di questa crescente fascia sociale.

Per quanto attiene le fasce operaie ed impiegatizie, il sindacato mostra, come detto, una certa difficoltà a cogliere le evoluzioni tecnologiche e organizzative. In talune circostanze sembra più propenso a difendere privilegi e conservatorismi di alcune categorie (nel mondo della scuola, nella pubblica amministrazione, nella sanità, per fare esempi) che a studiare e guidare evoluzioni che pur avanzano in tutti i settori, insieme alla crescente esigenza di ridurre, progressivamente, la spesa pubblica improduttiva e non qualificata.

In verità tra le organizzazioni sindacali sembrano emergere divaricazioni un tempo impensabili. La CGIL, un tempo guida e riferimento del mondo del lavoro, oggi appare la componente sindacale più conservatrice. Vittima, da una parte, di un persistente rigido collateralismo al PD (nella cultura ex PCI), dall'altra delle contrapposizioni personalistiche maturate al proprio interno (come nel PD), fa il verso all'antiberlusconismo quando governa la destra, scompare quando governa la sinistra. E' un sindacato che appare isolato dai confronti con i centri economici nazionali ed internazionali, che non pare cogliere le rivoluzioni irreversibili nel mondo del lavoro, che tende a marcare un proprio progressivo isolamento. E' impossibile trovare, in questa CGIL, gli eredi del coraggio di Di Vittorio, del pragmatismo di Lama, del riformismo di Trentin.

Molto diversa appare la CISL che, completamente emancipata dal condizionamento verso la CGIL, nell'attuale segreteria riesce ad esprimere una grande capacità di dialogo con i governi,



di interpretazione delle realtà in evoluzione, di coraggio nel non sottrarsi a confronti internazionali, sempre più dovuti alla pur difficile convivenza con la globalizzazione. Più in ombra, meno progressista della CISL, ma pur sempre parimenti aperta, appare la UIL.

L'evoluzione del quadro politico, la ricorrente realtà di governi di destra, la caduta dei veti (prima a sinistra verso gli ex comunisti e poi a destra verso gli ex fascisti), ha "costretto" i tre sindacati tradizionali ad accettare il confronto con l'odierna quarta forza, l'UGL, essenzialmente presente nella pubblica amministrazione. Il suo comportamento è più simile a quello della CISL e della UIL.

In definitiva il sindacato sembra aver perso quella forza e quel ruolo oligarchico che aveva nella prima Repubblica. Ha senz'altro, e di molto, allentato o perso la propria unitarietà. Ha difficoltà a guidare i cambiamenti continui in atto nel mondo del lavoro. L'esempio più significativo di questa divisione al proprio interno e di queste spinte ad un radicale cambiamento è stato il recente accordo con la Fiat per Pomigliano. E il successivo referendum ha acuito i problemi.

Il mondo del lavoro oggi non ha molti riferimenti politici (salvo talune eccezioni, come i Ministri Tremonti e Sacconi); non ha forti riferimenti sindacali. Il problema serio della disoccupazione giovanile non ha interpreti.

---

1) Dietro il nome del socialista libertario si cela un importante dirigente d'azienda che descrive le oligarchie italiane.

>>>> **le immagini di questo numero**

# Il ménage à trois di Svevo Samperi

>>>> **Nicola Zotti**

Nella biografia che compare nel suo sito ([www.svevosamperi.it](http://www.svevosamperi.it)), Svevo Samperi dice di sé: «Fotografo? Forse, ma preferisco dire che “faccio foto”».

Prima di archiviare questa frase come la sincera ammissione dell'incapacità di prendersi sul serio, conviene guardare le sue foto, perché difficilmente troveremo una definizione più rispondente. Continua Samperi: «Faccio foto perché mi diverte e perché le foto che faccio ogni tanto mi piacciono e mi piace mostrarle. E visto che ‘mostrarmi’ proprio non è il mio forte, allora delego alle foto. Abbiamo questo tacito accordo io e le mie foto: io le trovo, le mostro e loro mostrano me. Ci siamo trovati in questo scambio e fino ad oggi ha funzionato». L'espressione artistica di Samperi non si realizza tramite l'arrogante dichiarazione del controllo assoluto dello strumento, ma su un'armonia tra l'uomo e la macchina. Samperi chiede alla macchina di contribuire al processo espressivo, di collaborare aiutandolo a rappresentare immagini: foto, e che siano anche così piacevoli da poterle condividere con altri. E Samperi vuole offrire allo spettatore il proprio sguardo sul bello, la propria estetica, senza retorica, ma avvantaggiandosi proprio della silenziosità di un'immagine, del suo discreto e facile lasciarsi guardare.

Questo particolare rapporto tra Samperi e la macchina fotografica da un lato, e la sua ricerca espressiva dall'altro, percorrono con coerenza non solo tutti i suoi lavori, ma forse in modo ancora più evidente le modalità di questa ricerca. Matura un'idea, prepara la scena, crea l'occasione, e chiede alla macchina fotografica di partecipare con lui alla cattura dell'immagine, che sarà così il frutto di un equilibrio espressivo tra intenzionalità ed emozione, tra preparazione e sorpresa.

In questo processo c'è un terzo attore che partecipa alla creazione dell'immagine, il soggetto, e anche questo nelle foto di Samperi interviene in modo intenzionale al risultato finale, con modalità niente affatto scontate.

Alla modella chiede di entrare nel patto che già unisce fotografo e macchina. Confida nella sua voglia di mostrarsi ma le chiede innanzi tutto di guardarsi, proponendole un nuovo



punto di vista che esprima la bellezza dove forse nemmeno lei stessa pensa possa esistere: condizione umana che Samperi vivrà tramite lei.

In questo modo Samperi ritrae un soggetto che si muove nello spazio; attraverso la fotografia, disegna e rende riconoscibile, nella sua bellezza, l'ambiente che lo circonda come non ostile, come un sentiero di lucciole che illuminandolo illuminano la strada che può percorrere, i confini del suo muoversi. C'è una bellezza che fugge, che rischiamo di perdere in un contesto più ampio e affollato, non solo di cose, ma anche di significati. Così Samperi lavora alla ricerca di un distillato capace anche di trasfigurarsi in astrazione. Un'ombra, una curva, un riflesso, un movimento: Samperi sa che c'è, lo scopre e lo fotografa.

Questo creativo *ménage à trois* ha vissuto un approdo spontaneo e fertile con il lavoro di Samperi nella fotografia stenopeica: la scatola nera bucata è un cavallo selvaggio che richiede una grande esperienza e sensibilità per essere cavalcato, ma non sarà mai completamente domo; al contrario, si accetta con infinita pazienza e affetto che rifiuti la sella, per dare vita ad una foto che sviluppi la propria intensità e la propria unicità diacronica lungo tutto il tempo dell'esposizione. La *pinhole photography* di Samperi offre stimoli sorprendenti tanto alla creatività del fotografo, quanto all'immaginatività dell'osservatore, proponendo nuove prospettive di senso e una originaria capacità di sintesi.

**Svevo Samperi nasce a Roma nel 1976. Si è impegnato sul serio a “fare foto” dal 2005, iscrivendosi al corso di fotografia della *University of Fine Arts* di Roma, e quindi partecipando attivamente alle attività dell'associazione *Fuori Fuoco* e del *Gruppo di Cultura Fotografico*. Ha partecipato a diverse mostre collettive e le sue opere di fotografia stenopeica sono state presentate in una personale ad Arezzo in occasione del *Copyleft Festival* nel 2009.**